



Scuola dell'Infanzia Piazzale Brescia
26-01-2017

Incontro:
RACCONTAMI UNA STORIA

Una serata alla scuola dell'infanzia con la professoressa **Caterina Gentile**, della scuola secondaria di primo grado La Zolla di via Carcano, per riscoprire il valore del racconto.

Le abbiamo chiesto: perché raccontare storie ai nostri bimbi? Che valore c'è dentro? Che rapporto c'è fra **narrazione** e **relazione**?

Questo il suo intervento:

1. Un legame originale

Partiamo dal titolo e facciamoci aiutare dagli antichi, perché nelle lingue antiche c'è l'alba della parole, c'è il legame originario fra linguaggio ed esperienza, perciò l'esperienza traspare nelle parole con tutta la sua forza.

Guardiamo allora l'etimologia, e scopriamo cose sommamente interessanti: il gruppo gen-gn è la radice contemporaneamente della generazione, della conoscenza e della narrazione: *genero, cognosco, (g)narro* (Teniamo presente che *narro* è un verbo causativo: metto al corrente, rendo conscio - *gnarus* - qualcuno).

In altre parole, gli antichi ci stanno dicendo che tra queste tre esperienze – narrare, conoscere, generare - sperimentavano una unità, o comunque una origine comune, dei punti di ricordo. Come a dire che nel momento in cui si conosce qualcosa è come se ci si unisse ad essa, fisicamente, quasi un reimpastarsi con la realtà, concretissimo, carnale, generativo (pensiamo alla lingua ebraica, che usa il verbo *conoscere* per indicare il rapporto coniugale – Maria che risponde all'annuncio dell'angelo: "non conosco uomo"); e che a sua volta la narrazione non è altro che un modo per riappropriarsi, ri-conoscere quella realtà di cui si è fatto esperienza, per renderne partecipe un altro.

Tenendo presente quindi questo punto di partenza, proviamo allora a vedere quali esempi nella letteratura e nella nostra quotidianità oggi sono ritrovabili e se vale la pena assecondare questa unità profonda tra le tre esperienze.

2. La forza della parola: il racconto aiuta ad affrontare la vita

Apriamo l'*Illiade*, libro IX: "Trovavano Achille che consolava il suo cuore suonando la cetra armoniosa (...) con la cetra consolava il suo cuore, cantando gesta di eroi; di fronte a lui sedeva in silenzio Patroclo, solo, e attendeva che il discendente di Eaco ponesse fine al suo canto".

E qualcosa ci sorprende: Ma come? L'eroe più forte per antonomasia "consola il suo cuore" raccontando gesta di eroi: come è possibile? Che forza c'è nel raccontare? Non c'è forza fisica che regga all'urto della vita, è come se il racconto fornisse un aiuto per affrontare la realtà tutta, in tutte le sue sfumature e difficoltà.

Ma non è un'esperienza confinata alla letteratura. Mi è capitato che mio figlio, sei anni, un giorno stesse molto male. Per calmarlo le provo tutte: niente da fare. Alla fine, ultima risorsa, una fiaba. Gli leggo *Il tenace soldatino di stagno* di Andersen. Lui ascolta e poco a poco si placa; mi chiede di rimanere al suo fianco, dargli la mano, affrontando quello che prima lo spaventava. È proprio vero: il racconto accompagna nell'affrontare la realtà.

Lo conferma un dettaglio dell'episodio che ho appena ricordato. Appena udito il titolo della fiaba, mio figlio mi aveva chiesto il significato di "tenace". Ho provato a spiegarglielo e sono andata avanti a raccontare. Al pomeriggio è la piccolina a farsi male; lui la raggiunge e le dice "non avere paura Miri, devi essere tenace! Come quel soldatino di stagno..." e prende a raccontare la storia, calmandola a sua volta.

Un altro risvolto del racconto come alleato nell'affrontare la realtà è testimoniato dal fatto che ogni bambino ha la sua fiaba preferita, perché si identifica in un personaggio o ha bisogno di sentire che il cattivo finisce male per esorcizzare le sue paure, per affrontare e riappropriarsi della propria esperienza.

Per genitori e insegnanti infine raccontare è un grandissimo strumento per entrare in relazione con i nostri figli e capirne magari le esigenze di un dato momento. Per esempio quando mio figlio aveva appena cominciato l'asilo, nel momento del passaggio, in cui doveva essere accettato dagli altri, chiedeva sempre la storia del *Brutto anatroccolo*; O quando sono tornata a lavorare e mia figlia era a casa con la babysitter, per affrontare il distacco dalla mamma voleva *I tre piccoli guffi*).

3. **Èpos: La parola ben detta, degna di essere conservata**

"Sì – si sente dire – ma le fiabe, i racconti sono difficili, i bambini non capiscono le parole usate". È vero (anche mio figlio non conosceva la parola "tenace"...); ma non abbiamo paura delle parole nuove: poco a poco diventano loro bagaglio per sempre.

Non sottovalutiamo il fatto che lo stile delle fiabe è sì asciutto, in quanto l'origine è il racconto popolare, però è ricco di similitudini, di metafore semplici che per loro natura giocano sul rapporto che esiste fra le cose e che i bambini colgono più degli adulti!

Come scrive Aristotele nella *Retorica*: «Noi apprendiamo soprattutto dalle metafore». La metafora ha un valore straordinario come mezzo per conoscere, perché permette di paragonare le cose fra loro, di comprendere un concetto nuovo cogliendo il legame con uno noto.

4. **A kind of magic? Il racconto come farmaco, il piacere del racconto. Le parole alate**

Una sorta di magia? La mia esperienza conferma quel che dicono gli studi. Gli studi dicono che il riconoscimento del padre avviene innanzitutto attraverso la voce, che il bimbo ha cominciato ad ascoltare già dal grembo materno. E io ricordo benissimo, piccolina, l'effetto magico che mi faceva la voce di mio padre che ci raccontava le storie.

Come se l'ascolto della storia riportasse in quella situazione di perfezione nel grembo materno, quasi di paradiso. Forse per questo i bambini desiderano tanto il racconto, soprattutto prima di andare a dormire: questo potere tranquillizzante, consolatorio degli affanni della giornata, riposante, tanto che non si accontentano mai, ascolterebbero fino a perdere la coscienza addormentandosi.

Non è esperienza solo mia. Torniamo di nuovo al mondo classico, stavolta all'*Odissea*, dove il racconto è descritto come un balsamo per le ferite del cuore, un farmaco per lenire gli affanni e le preoccupazioni. Telemaco, alla ricerca di notizie sul padre, non trova pace neanche con il filtro magico che Elena versa nei calici; ma si placa nella gioia dell'ascolto del racconto di Menelao, tanto è vero che dopo riuscirà a prendere sonno. E finito il racconto dirà a Menelao: «Atride, non trattenermi qui a lungo. Certo, soggiornando, io starei tutto un anno da te, e non avrei nostalgia della casa e dei genitori: perché godo terribilmente a sentire i racconti e le tue parole» (*Odissea*, libro IV).

C'è un piacere puro, in sé e per sé, nell'ascolto: la parola stessa è tramite misterioso e unico. Telemaco però non è più un bambino, ha 20 anni, questo vuol dire che è un'esperienza che continua, ed è vero! E infatti ancora adesso io, quando sento mio padre raccontare ai suoi nipoti trovo la stessa pace.

E quando mia figlia piccola è stata ricoverata in ospedale, dopo tutti i giochi era la voce della mamma che la tranquillizzava per poter infine prendere sonno: attraverso le parole si entra davvero misteriosamente in rapporto con l'altro. Per questo gli antichi le definivano "parole alate": perché volavano da una persona all'altra, portando all'altro qualche cosa dell'uno.

5. Mythos e logos: il racconto come veicolo per la conoscenza di grandi verità

Proseguiamo. Il racconto è anche un veicolo privilegiato, a volte unico, per accostarsi a realtà quasi indescrivibili o inspiegabili con ragionamenti puri, soprattutto ai bambini! Quando fanno certe domande sul diventare grandi, sulla paura, sull'amicizia eccetera spesso la migliore risposta è un racconto, una storia.

Tant'è vero che i bambini poi sono i primi a riutilizzare i racconti che hanno sentito, come mia figlia quando qualcuno fa lo schizzinoso: "Non fare come Pinocchio con le pere!" Oppure quando litigano fra loro, Michi salta su e dice: "Un momento sorelle, facciamo come Guizzino, uniamoci e facciamo gioco di squadra che ci divertiamo di più!"

La cosa più affascinante è che questo è un metodo potremmo dire universale, proprio dell'uomo di tutte le età ma anche di tutte le epoche!

Per fare solo un esempio celebre, nel *Fedro* di Platone a un certo punto chiedono a Socrate di descrivere l'amore, la bellezza e l'anima dell'uomo; lui si rende conto che un'esposizione intorno a questi temi con un linguaggio filosofico in senso stretto non è possibile, e dice: «Sull'idea di anima dobbiamo dire quanto segue. Spiegare quale sia sarebbe compito di una esposizione divina in tutti i sensi e lunga; ma dire a che cosa assomigli, è un'esposizione umana e piuttosto breve. Parliamone dunque in questo modo" (Platone, *Fedro*, 246A), e inizia la metafora dell'anima come biga trainata da due cavalli.

È la ragione stessa dell'uomo che chiede un linguaggio potente (il termine greco è *mythos*), diverso per certi aspetti grandi della realtà, come l'anima, l'amore, la bellezza. Allora Socrate usa un mito, un racconto, perché è più adeguato. Platone riconosce che il mito è uno straordinario strumento di educazione, spesso molto più convincente di un astratto ragionamento.

6. Conoscere e conoscersi: la narrazione come habitus

Abbiamo quindi visto quanto il raccontare permetta di conoscere la realtà, in tutti suoi aspetti, ma soprattutto, permetta di conoscere l'altro e di conoscere sé.

La narrazione delle storie ai nostri figli fa scaturire come un *habitus*, una abitudine al racconto e all'ascolto, all'entrare in rapporto attraverso la parola. Nel momento in cui il genitore racconta - qualsiasi cosa, non solo le fiabe o le storie, ma anche la giornata di lavoro, l'episodio ridicolo con gli amici, la difficoltà... - tutto diventa un modo per entrare in rapporto con i figli.

Ricordo bene le cene a casa mia. I miei genitori non hanno mai chiesto "Com'è andata la giornata?", ma ci si sedeva a tavola e i miei genitori iniziavano a raccontare che cos'era capitato loro durante la giornata (due insegnanti, quindi tra episodi divertenti in classe, interventi belli di alunni, litigate durante gli scrutini eccetera c'era da sbizzarrirsi) e noi stavamo ad ascoltare; solo che poi si innescava la gara a chi raccontava la giornata. A partire però dagli aneddoti dei genitori, da quel modo di entrare in rapporto con noi che abbiamo da sempre respirato.

Ed è contagioso... anche con gli amici invitati a cena, stupiti e sconvolti perché ci si raccontava tutto, cominciavano a fare l'imitazione dei professori, dei compagni, e poi veniva fuori tutto: problemi preoccupazioni, fatti di cronaca, giudizi, lezioni belle eccetera. Tutto a tavola, tutto perché mio padre e mia madre raccontavano la loro giornata.

Perché quella magia di cui dicevamo prima permette che l'esperienza dell'altro, raccontata, diventi mia, e mi permetta misteriosamente di approfondire il mio rapporto con l'altro: ancora una volta vediamo confermarsi il legame tra narrazione, relazione e conoscenza.

Volete un altro esempio? Io dovevo andare in gita con la mia classe all'acquario di Genova, e mia figlia piangeva perché non poteva venire anche lei. Alla fine però sulla porta tra le lacrime si consola dicendomi: "Va bene, però quando torni ci racconti tutto."

Niente di diverso dall'*Odissea*, quando alla fine Odisseo torna da sua moglie Penelope: non si vedono da 20 anni, e passano la notte a raccontarsi quello che hanno vissuto, per potersi ritrovare, riconoscere e quindi amare: «Quando quei due si saziarono con l'amore desiderato, godettero ai loro racconti, narrando l'un l'altra» (*Odissea XXIII*). E non è un caso che il verbo usato per descrivere la gioia dell'amore tra i due sposi ritrovati sia lo stesso che Omero adopera per descrivere la gioia dell'ascolto reciproco dei racconti: ancora una volta si attesta il legame tra l'amare, e quindi il generare, il conoscere e il narrare.

Come a dire che i genitori contribuiscono al miracolo della vita, a generare il figlio, a saziarlo nelle sue esigenze primarie; ma tra queste c'è anche quella delle parole, dei racconti. Dunque, in fin dei conti... abbiamo capito che dire "genitore" è anche dire "narratore".